

SAGGI • Un'analisi di Paolo Favilli tra politica e storia

Le parole d'ordine del neoriformismo

LIBRI: PAOLO FAVILLI, IL RIFORMISMO E IL SUO ROVESCIO. SAGGIO DI POLITICA E STORIA, FRANCO ANGELI, PP. 195, EURO 20
Michele Nani

Quando e perché cambia il senso delle parole? Non c'è, ovviamente, una sola risposta. Dipende dal loro uso sociale: da chi le adopera e in quali occasioni e contesti. La parola «forchetta», per quanto l'oggetto che designa sia cambiato nel corso del tempo, passando da leghe di metalli meno nobili all'acciaio e dalle forme artigianali al design industriale, resta e resterà una «forchetta». Nessuno combatterà guerre per ribattezzare un «martello» o una «tastiera», a meno che non si tratti di sostituire parole di origine straniera, di incentivare l'uso di parlate alternative o di altre varianti del nazionalismo linguistico. Per inciso, si tratta di un fenomeno che ci riguarda da vicino, con sventurati studenti alle prese con insegnamenti di cultura locale e cittadini attoniti dinanzi alla toponomastica rivisitata in chiave dialettale – triste paradosso di linguaggi che si trovano per la prima volta ad essere scritti e trasmessi ufficialmente, quasi si trattasse di fissarli a forza proprio mentre perdono la loro storica vitalità comunicativa.

Anche al di là del nazionalismo linguistico, tuttavia, le parole diventano armi, nei campi della politica e della produzione culturale e ideologica. Il potere di imporre l'uso di un termine, anzi l'accezione di un termine, un suo significato specifico, rende evidente il potere sociale di chi lo impone. Le abitudini linguistiche fanno parte di quell'insieme di strutture mentali che rappresentano altrettante strutture sociali interiorizzate: per dirla con Gramsci, invece che con Bourdieu, l'egemonia si fonda sul «senso comune» e lo plasma.

Democrazia in crisi

Un esempio? Fino a vent'anni fa «riforme» e «riformismo» connotavano un atteggiamento politico «socialista», fondato sulla critica del capitalismo e sulla volontà di correggere le storture del mercato, cioè le sofferenze indotte dall'organizzazione sociale dell'economia nelle vite dei subalterni. Questo riformismo era basato su letture della società e dell'economia che si rifacevano a teorie critiche, fra le quali spiccava la famiglia dei marxismi. La distanza da quel tempo è evidente. Oggi chi sostiene posizioni del genere si colloca all'estrema sinistra dello schieramento politico-culturale, ma allora quell'approccio era «terreno comune» di un'ampia area, che includeva anche settori moderati, tanto che «riformista» poteva anche essere un insulto nel lessico della sinistra «rivoluzionaria».

Ancor più bizzarro, gli odierni fautori del

«riforme» sono tutt'altro che socialisti: il nuovo «riformismo» assume il capitalismo come orizzonte «normale» e «naturale», non si sogna di criticare il mercato o di leggere il mondo con teorie diverse da quelle dei fautori dell'ordine sociale o da un punto di vista differente da quello dei dominanti. La transizione dal riformismo socialista al «neoriformismo» e il connesso rovesciamento del vocabolario sono al centro dell'ultimo libro di Paolo Favilli, uno storico al quale dobbiamo molti puntuali lavori di storia del socialismo e del marxismo, come *Marxismo e storia* (2006, sulla storiografia marxista italiana) e *Storia del marxismo italiano* (1996, dalle origini al 1915).

In apertura del volume *Il riformismo e il suo rovescio. Saggio di politica e storia* l'autore si interroga sull'odierna «crisi» della democrazia. La crescente separatezza e autoreferenzialità del ceto politico produce nei cittadini, espropriati della partecipazione e della possibilità di influire sui processi, un senso di distacco che porta spesso all'indifferenza o a riflessi «antipolitici».

Si tratta di un fenomeno generale, che in Italia però ha assunto un profilo specifico: la scomparsa di quella che Favilli chiama la «antitesi» alla «normalizzazione» della democrazia, ovvero le risposte diverse e inclusive alla crisi della politica proposte dal movimento operaio. Al cuore di quella scomparsa sta il passaggio di gran parte dei dirigenti e intellettuali socialisti e comunisti dal riformismo al neoriformismo. Favilli segue diversi itinerari (Michele Salvati e Giulio Sapelli, Aldo Schiavone e Giuseppe Vacca) e propone un'interpretazione del mutamento articolata in due momenti. Una sotterranea crisi interna si avvia alla fine degli anni '70 e si manifesta politicamente nel fenomeno-Craxi, ma solo dopo la cesura del 1989 si risolve nell'improvviso trionfo del neoriformismo e delle sue parole d'ordine paradossali: per il «nuovo» ma contro l'«utopia» e gli «estremismi», con «coraggio» e senza «moralismi» o «nostalgie» verso la «normalità», sempre coltivando astrazioni sospese fra il mitico e il magico quali «mercato», «concorrenza», «governabilità», ma denunciando qualsiasi «ideologia».

L'espulsione del «vecchio»

Una rottura di queste dimensioni aveva bisogno di una drastica revisione del giudizio sulla storia degli ultimi secoli. L'aspirazione all'autonomia delle classi subalterne, dall'organizzazione sindacale alla rivoluzione politica, passando per le riforme sociali e il controllo pubblico dell'economia, era giudicata una parentesi tragica e il crollo del regimi comunisti doveva chiuderne la vicenda. Finito il Novecento, il secolo nel quale si era tentato di realizzare il supera-

mento del capitalismo o il suo governo in senso sociale, resta solo il «mercato»; vale a dire che i rapporti sociali capitalistici sono ritenuti immutabili, quasi fossero una seconda natura. A differenziare il neoriformismo dalla visione conservatrice dei liberal-liberisti, restano vaghi riferimenti alla democrazia e talora un pallido «socialismo», ridotto a un'idealità da sempre presente nei cuori degli uomini, dunque spogliato della sua corposa storia, innervata, anche nelle varianti più concilianti e socialdemocratiche, dal conflitto di classe e dalla critica del sistema capitalistico.

D'altronde la «pulizia teorica» fu al centro del dibattito che nei primi anni '90 avviò l'interminabile sequenza di «svolte» politiche che hanno condotto dal Pci al Pd: e l'espulsione di parole giudicate «vecchie» e inutili («capitale» e i suoi derivati, «classe», «uguaglianza») fu parte essenziale di quella stagione. *Il riformismo e il suo rovescio* si chiude con una «postilla politica» che incita alla resistenza contro il «nuovo» e si pone il problema politico del «berlusconismo», prendendo atto della «netta e profonda differenza» fra sinistra e neoriformisti, ma sostenendo, al contempo, la «necessità» di «rapporti politici» fra loro.

Si può dissentire sulla «postilla» e su qualche passaggio e forse anche dubitare della periodizzazione: l'evento esterno dell'Ottantanove non ha forse investito un mondo «riformista» che, se non nelle idee, nelle cose della politica quotidiana (ad esempio nelle amministrazioni locali o nelle pratiche sindacali), era più vicino al «neoriformismo» di quanto non conceda Favilli? Tuttavia l'analisi presentata in questo libro resta preziosa: ci aiuta a prendere le distanze dal «presentismo» imperante, che impedisce di cogliere il presente come storia, di valersi della storia – come paziente analisi, non come raccontino edificante – per capire il presente. Anche perché, vent'anni dopo, è ormai evidente quale incubo reale abbia contribuito a produrre il sogno malato di un «paese normale».

